

La dinamica di gruppo

Gruppi e dinamica di gruppo

Il concetto di dinamica di gruppo è introdotto in psicologia da Kurt Lewin per indicare le relazioni che interessano un gruppo e che ne influenzano lo sviluppo e la condotta. Studioso appartenente, almeno all'origine, alla corrente di pensiero che si richiama alla teoria della Gestalt, ipotizza che il sistema delle relazioni e delle comunicazioni che caratterizza un gruppo possa essere considerato come una sorta di "campo", dove le forze si distribuiscono e si concentrano non casualmente per seguire andamenti legati ad equilibri e a tensioni connesse alla vita associativa.

All'interno di un gruppo, o fra sottogruppi, si stabiliscono legami soggetti a un cambiamento che derivano da una interferenza fra le condizioni individuali, caratteristiche di ciascun partecipante, e quelle gruppali, dovute alle interazioni sociali e alle percezioni interpersonali.

La dinamica di gruppo si propone quindi di analizzare l'andamento delle relazioni gruppali; la sua struttura e il suo fluire.

Nonostante i contributi offerti da diversi autori, dopo Lewin, abbiano reso molto più complesso il problema e abbiano introdotto principi interpretativi talora anche molto distanti fra loro: come quello sociometrico e quello psicoanalitico, ad esempio, possiamo dire che sia possibile evidenziare una serie di caratteri comuni che sono ritrovabili all'interno di ogni gruppo.

1. Senso di radicamento o appartenenza.

Si tratta del sentimento connesso al sentirsi appartenente a un gruppo; condividere questo regime di appartenenza con gli altri, sentirsi bene accettato e nello stesso tempo accettare l'altro proprio in virtù di un radicamento comune. L'appartenenza dipende da alcuni fattori principali come l'identificazione e cioè la scoperta di una comune base ideologica che sta a monte dei comportamenti e dei "credo" dei membri. Questa base ideologica può essere legata a vere e proprie filosofie di vita, credenze religiose, idee politiche.

Un altro importante fattore di radicamento è l'omogeneità a cui tende il gruppo, dal punto di vista esteriore e comportamentale. Non necessariamente questo porta a vestire delle divise, ma le scelte relative agli abiti, alle acconciature dei capelli, o alla scelta di alcuni dettagli (Gadget), così come l'utilizzo di un gergo linguistico speciale può costituire un modello di riferimento sulla base del quale stimare l'appartenenza a un gruppo.

I comportamenti e gli atteggiamenti dei gruppi giovanili ci offrono esempi molto chiari di questo.

2. L'interdipendenza.

L'appartenere a un gruppo determina una interdipendenza fra elementi soggettivi ed elementi intersoggettivi, elementi cioè che appartengono alla intimità di ogni individuo ed altri appresi invece a contatto con il gruppo. Le motivazioni, i comportamenti, gli

atteggiamenti e le modalità relazionali assumono connotazioni tali da rendere interdipendente in senso dinamico il rapporto individuo-gruppo.

Possiamo sostenere che la personalità sia in parte costruita sulla base di questa trama relazionale e gruppale. Ogni soggetto appare perciò - da un simile punto di vista - inserito in diversi contesti gruppali, come la famiglia, la scuola, altre comunità, che finiscono con il concorrere a formare la personalità e a orientarla in direzioni condivise a vari livelli.

A. Bauleo identifica ben quattro livelli disposti in una struttura di tipo capillare, che si sfoglia dall'interno all'esterno.

Esiste un primo nucleo fondamentale della personalità, improntato in senso strettamente soggettivo, che rappresenta la matrice psico-biologica individuale su cui si stratificano via via i livelli gruppali superiori.

Ma si tratta di una parte, benché importante, della struttura della personalità. Una parte sulla quale gli psicologi hanno storicamente concentrato la loro attenzione, mettendo in luce gli aspetti che riguardano la dimensione della soggettività. La psicologia ha da sempre manifestato, e ancora manifesta, una intrinseca vocazione a proporsi come la scienza dell'individuale, dell'intimo, del segreto proprio al singolo.

Per tale motivo solo recentemente si sono adeguatamente analizzati i fattori sociali che contribuiscono alla formazione della individualità e a caratterizzarla in senso personale e gruppale.

Alla fine dell'Ottocento autori come Théodule Ribot avevano già avuto modo di osservare quanto l'organizzazione della personalità fosse lontana dal presentare sempre e in ogni occasione una unica sfaccettatura. La personalità assumeva le sembianze di qualcosa di sfumato, scontornato, miscibile e riconducibile a diversi aspetti dell'io. O addirittura poteva assumere molte e diverse caratteristiche a seconda dei contesti di vita del soggetto. La personalità non dipenderebbe da un io forte e strutturato, ma da una sorta di federazione di "io" minimali, coordinati e diretti, volta per volta, da quello che nella situazione risulta essere il più congeniale.

Si tratta quindi di personalità "multiple", da cui Ribot deriva una sorta di teoria del "federalismo dell'io".

Nel suo volume "Le malattie della personalità" descrive addirittura soggetti con cinquanta e più diverse personalità.

Ma si tratta evidentemente di una ipotesi molto lontana da quella prospettata da A. Bauleo, che non parla di personalità multiple, bensì di una personalità umana, a cui si collegano condotte, atteggiamenti, tratti del carattere, che appartengono al concorso di fattori individuali, interpersonali e sociali.

Il primo livello gruppale che identifica alla base della personalità di ogni individuo è la **famiglia**. Indubbiamente la realtà familiare contribuisce notevolmente al definirsi dei modelli comportamentali, ma è anche profondamente influente nella determinazione dei fattori emozionali, affettivi e relazionali.

Nella famiglia ogni persona ha costruito le basi della propria individuazione e pertanto è abbastanza logico pensare che aspetti della gruppaltà familiare appartengano ad ogni soggetto, assimilati ai tratti più intimamente individuali, così da formare un tutt'uno unico e irripetibile, ma nello stesso tempo espressione di una gruppaltà interiorizzata.

Il secondo livello è rappresentato invece dalle diverse **comunità** frequentate dall'individuo e dalla sua famiglia. Si tratta di entità gruppali rispetto alle quali vale il senso dell'appartenenza, per cui si manifestano i principi già illustrati in precedenza di una identificazione e di una omogeneità di gruppo. L'idea che anche il radicamento socio-culturale a più piccoli o medi gruppi sociali come ad esempio le compagnie degli amici, il gruppo dei colleghi di lavoro, le comunità religiose, i gruppi politici, possa dare un contributo decisivo alla formazione della personalità è certamente più recente e dimostra come siano importanti anche i fattori interpersonali nella determinazione delle caratteristiche individuali di ognuno di noi.

Il terzo livello corrisponde infine alla **società** nel senso più largo del termine, con le variabili ad essa connesse, relative alla organizzazione più generale della cultura e delle norme sociali di ogni popolo.

Anche questo aspetto non deve essere trascurato in quanto l'appartenenza a una struttura sociale condiziona in parte la formazione della personalità, così come ha dimostrato con grande acume e chiarezza Talcott Parsons.

L'ipotesi di A. Bauleo affronta il problema della gruppaltà da un punto di vista interpersonale, ma è a sfondo dichiaratamente psicodinamico e cioè tiene in considerazione contemporaneamente fattori che appartengono alla dimensione del "visibile" e cioè riscontrabili sul piano osservativo e alla dimensione dell' "invisibile", appartenenti al campo dell'inconscio e della relazione fra mondo interno e realtà esterna.

3. Coesione di gruppo

Il gruppo si fonda solitamente su una certa dose di **coesione**. La coesione rappresenta il grado di solidarietà che è presente fra gli appartenenti al gruppo. Occorre infatti condividere le regole per poter far parte di una entità gruppale.

La coesione tuttavia non sembra semplicemente collegata a fattori di natura razionale, come lascerebbe pensare la condivisione di un universo assiologico.

Molti psicologi interessati ai processi sociali e collettivi hanno messo in luce l'importanza dei fattori emotivi, che emergono nella costruzione della coesione di gruppo, come grado di riconoscimento del soggetto nei valori o nei "miti" propri del gruppo.

Sigmund Freud nel 1929 afferma: "È sempre possibile riunire un numero anche rilevante di uomini che si amino l'un l'altro fin tanto che ne restino altri per le manifestazioni di aggressività". Con questo egli voleva illustrare quanto i sentimenti entrino in gioco nella dinamica gruppale. Ma non solo.

Questi sentimenti possono essere di orientamento positivo come l'amore, ma spesso entra in gioco, con maggiore probabilità, l'aggressività: sia dal punto di vista attivo, sia come meccanismo di difesa.

In Italia - alla fine del Secolo scorso - gli psicologi Scipio Sighele e Giuseppe Sergi avevano già preso in considerazione l'importanza dei fattori emotivi legati alla coesione grupale per spiegare fenomeni collettivi complessi, come i delitti delle folle o l'intelligenza delle folle.

Sergi ipotizzava persino la formazione di meccanismi psicotici di genere "epidemico", nati in un individuo e poi diffusi nel gruppo, sottoposto a pressioni emotive forti. Così spiegava fenomeni di violenza collettiva.

4. Definizione di una leadership

La definizione di una leadership all'interno di un gruppo dipende dal grado di differenziazione di ruoli che ha prodotto una organizzazione in senso gerarchico.

Il leader di un gruppo deve possedere alcuni requisiti riconosciuti dagli appartenenti al gruppo: una abilità tecnica speciale relativa agli interessi particolari dell'aggregazione; un buon livello di gradevolezza affettiva.

Kurt Lewin ha studiato le caratteristiche di gestione del potere da parte di un leader e distingue tre diversi modelli:

a) leader autoritario: è colui che organizza la sua leadership basandosi esclusivamente sull'aggressività e la competitività del gruppo; b) leader democratico: coordina il lavoro degli affiliati al gruppo senza imporre un regime di controllo, ma accettando le divergenze e utilizzandole come risorse a disposizione; c) leader permissivo: accetta volentieri e stimola la creatività altrui, consentendo livelli di collaborazione molto aperti.

Da un punto di vista più vicino agli interessi della sociologia anche Vilfredo Pareto produce una analisi della leadership, benché il suo punto di vista si riferisca principalmente verso i processi collegati alle grandi organizzazioni sociali e non direttamente ai piccoli gruppi. Egli distingue un potere carismatico, dove il leader determina le leggi in modo pressoché autoritario; un potere burocratico dove esiste una segmentazione del potere a livello periferico, ma controllato da un gruppo dirigente centralizzato; e infine un potere più democratico, gestito da un leader capace di valutare ciò che viene suggerito dai membri del gruppo e utilizzato in senso positivo.

Per ciò che riguarda il campo educativo possiamo osservare come questa valutazione sulla leadership risulti interessante per ciò che concerne il rapporto fra allievi e insegnanti. Il gruppo-classe infatti lascia intravedere al proprio interno dei movimenti che si traducono in condotte relazionali e comunicative legate al modo di gestire la classe da parte degli insegnanti. Sulle problematiche della leadership possono senza dubbio

intervenire anche aspetti collegati al gruppo orizzontale dei pari, ma - a nostro avviso - maggiore influenza è da attribuirsi al ruolo degli insegnanti e al loro modo di operare insieme, pianificando la conduzione della classe per tentare di mantenere condotte non troppo sbilanciate sul piano del potere comunicativo e relazionale nel gruppo.

La problematica della leadership reca con sé una valutazione della differenziazione dei ruoli all'interno del gruppo. Possiamo così identificare, assieme a chi svolge compiti di leader, soggetti che leader non sono, ma che hanno comportamenti da leader: sono abbastanza capaci di creare relazioni positive con gli altri, mostrano di avere e di ottenere preferenze dagli altri del gruppo, sono abbastanza sereni. Altra categoria è quella dei gregari, che seguono i leader o i non leader con comportamenti da leader in modo passivo, adeguandosi alle scelte e ai desideri degli altri. Ci sono infine soggetti isolati, che appartengono al gruppo in modo marginale, condividendo di riflesso una idea di appartenenza e stringendo rapporti fragili e sporadici.

Hubert Montagner, etologo, ha condotto ricerche nel Nido d'Infanzia scoprendo che queste diverse tipologie di stili di vita nel gruppo emergono molto presto e condizionano la vita sociale nei gruppi di sezione di bambini così piccoli.

Vedremo in un prossimo capitolo come la struttura della leadership e la trama quantitativa delle relazioni nel gruppo sia possibile studiarla in modo preciso mediante i metodi sociometrici di Moreno.

5. La socializzazione.

La socializzazione costituisce un aspetto della realtà microsociologica, che la dinamica di gruppo concorre ad approfondire fino a coglierne gli aspetti più profondi, legati ai fini che essa si prefigge.

Scriva U. Galimberti: "Tali fini sono: a) il raggiungimento di un livello di sicurezza garantito dall'appartenenza al gruppo che consente, con la sua protezione, di rischiare senza troppa ansia anche in terreni mai esperiti; b) il controllo della dinamica della colpa perché il super-io paterno si trasforma in super-io di gruppo più facile da controllare; c) l'accelerazione dei processi di apprendimento perché il gruppo serve da feedback continuo mediante il paragone con gli altri, e quindi come mezzo per conoscere continuamente i risultati raggiunti; d) l'aumento dell'efficienza e della funzionalità delle difese perché, seguendo la legge del successo all'interno del gruppo, verranno ad essere potenziati quei meccanismi che hanno determinato un effetto positivo, e verranno abbandonati quelli che, al contrario avevano fallito in loro scopo; e) l'influenza sul ritmo di sviluppo intellettuale per il rapporto che esiste tra processi intellettivi e linguaggio, e tra il linguaggio e la comunicazione che nel gruppo è potenziata; f) la maturazione affettiva facilitata nel gruppo rispetto alla condizione isolata e, controllata nelle manifestazioni delle pulsioni che l'individuo può anche non saper regolare da solo" (1992).

2. Metodi e tecniche

La sociometria

I presupposti teorici del sociogramma sono da ricercare nel lavoro condotto da Moreno. Benché molti conoscano i suoi studi, in realtà sono poche le realtà in cui la sociometria sia

veramente penetrata nella scuola come metodologia ordinaria di lettura dei dati relativi alla socializzazione nella classe.

È oggi possibile costruire sociogrammi speciali che vadano a indagare più specificatamente situazioni particolari: ad esempio in presenza di un soggetto portatore di handicap.

Solitamente il sociogramma porta poi a decisioni che possono condurre a scegliere interventi più mirati su microgruppi (gruppi di ascolto; Training Autogeno; MasterFeedback; gruppi di pittura o di musica).

Il sociogramma può costituire una base abbastanza sicura di dati relativi alla struttura di un gruppo per potere poi intervenire al suo interno mediante la scelta di metodologie appropriate dal punto di vista dinamico.

In alcuni casi il "cambiamento", verso cui è teso l'intervento psicopedagogico, viene introdotto a partire dalla semplice somministrazione del sociogramma, a prescindere da qualsiasi intervento successivo di training.

Il sociogramma possiede sempre un aspetto conoscitivo (descrittivo) che deriva dai tests sociometrici (sociogrammi, psicogrammi) e un aspetto terapeutico (psicodramma); "in questo secondo aspetto, i soggetti recitano se stessi partecipando agli altri la propria situazione, oppure il gruppo espone le difficoltà esistenti nel suo interno: lo scopo è quello di conoscersi meglio, di liberarsi di eventuali frustrazioni o conflitti interni". Si tratta di situazioni simili a quelle rappresentate da forme d'arte come il teatro dell'oppresso, in cui la rappresentazione scenica coinvolge attori e pubblico in un gioco di sperimentazione grupale che finisce col sovvertire l'ordine. La scena si fa unica e ognuno acquista un significato all'interno della trama.

Il test sociometrico possiede una struttura piuttosto semplice; si chiede a ciascun membro del gruppo di esprimere una serie di preferenze relative a situazioni in cui è necessario - per svolgere un lavoro, o per condividere una situazione - suddividere il gruppo in piccoli sottogruppi composti da un numero molto bassi di compagni.

Ognuno potrà indicare (in segreto) con quale compagno effettuare la prova e/o con quale intrattenere una relazione distesa e tranquilla di riposo o ricreazione.

Come giustamente sostiene G. Dehò (1975): "(...) prima e dopo aver applicato i metodi sociometrici, sorgerà l'obiezione che fondare una ricerca su quei sentimenti che i membri di un gruppo dicono di provare gli uni per gli altri, è azzardato. Altre ricerche, tuttavia, sulla frequenza dei contatti fra gli elementi del gruppo, hanno mostrato che i risultati dei test di Moreno riflettono il reale comportamento dei membri di un gruppo.

La creazione di un test sociometrico è veramente semplice; occorre innanzitutto avere ben chiara in mente la finalità del test stesso. Dopo di che i criteri possono essere tradotti in domande e riferirsi a tutta l'anima degli interessi del gruppo. Le scelte che vengono richieste riguardano invece le risposte.

Gli strumenti proiettivi

Nella stessa linea, ma con strumenti che si avvicinano ai test proiettivi grafici, come il test della famiglia o quello dell'albero, è il test del disegno della classe, ideato da R. Quaglia e G. Saglione.

Si tratta di un test grafico in cui si invitano ai bambini o ai ragazzi che appartengono alla medesima classe di disegnarla, tenendo presenti le componenti fisiche e umane che la caratterizzano.

I risultati ottenuti sono a volte sorprendenti e non sempre piacevoli. Tuttavia il contributo conoscitivo che dà è sempre alto e utilizzabile sul piano educativo e didattico.

Il test del disegno della classe può essere interpretato come una specie di sociogramma, perché mette in luce i rapporti fra i componenti di un gruppo, anche se - usando una tecnica proiettiva - è in grado di fornire dati collegati ad aspetti motivazionali e di orientamento psicodinamico.

Il test è ideato fondamentalmente per studiare le relazioni sociali emergenti all'interno di un piccolo gruppo nella scuola e il grado di ambientamento emotivo che il ragazzo e il bambino sviluppa al suo interno. Come affermano gli stessi Quaglia e Saglione: "Non è tanto la personalità del bambino che interessa, o la sua intelligenza, quanto la qualità dei suoi rapporti con le strutture scolastiche, con l'insegnante e con i compagni di scuola in genere" .

L'ambiente scolastico è considerato come un luogo del tutto particolare per la vita dello studente, benché la famiglia costituisca sempre l'ambiente affettivamente più significativo. Nella scuola possono infatti emergere difficoltà legate alla necessità che ogni giorno al suo interno il ragazzo o la ragazza deve misurarsi con gli altri coetanei, con gli insegnanti; dimostrare le proprie capacità e abilità; esporsi in prima persona su molti aspetti della personalità.

Il ricorso al disegno può essere - per una simile situazione - una modalità estremamente valida per raccogliere dati significativi rispetto alle "difficoltà che il ragazzo vive relativamente a uno o più elementi che formano il concetto di classe scolastica" .

Il disegno della classe viene proposto seguendo metodologie simili a quelle che solitamente sono utilizzate per i test grafici; si tratta infatti di un test "carta e matita".

Prima di somministrare il test è utile - per prima cosa - ripetere in gruppo che cosa significhi la parola classe e notare che il concetto di classe comprende le persone, ma anche gli ambienti in genere; e tutto ciò che appartiene alla scuola. Non si tratta del "test dell'aula", ma appunto della classe; e ogni classe frequenta diversi ambienti scolastici: interni come la palestra, i laboratori per attività speciali, l'aula di attività espressive (musica e disegno); o esterni: aree all'aperto, o il semplice cortile.

Anche le persone appartengono a gruppi diversi: ci sono i compagni, ma ci sono anche gli insegnanti, i quali svolgono numerose azioni. Ci sono poi altri adulti - i bidelli, i segretari, il preside, i genitori dei compagni, ed altri ancora.

Nella scuola ragazzi e insegnanti svolgono diverse azioni. Si deve avere cura nel rievocare momenti di vita nella scuola per dare ai ragazzi l'idea che il disegno possa rappresentare aspetti vari e non si limiti necessariamente a mostrare il solito insegnante che fa lezione con gli allievi seduti ad ascoltare.

A questo punto è possibile iniziare la prova dando la seguente consegna: "Disegnate ora la vostra classe, disegnatela come volete". Occorre sottolineare che si tratta della propria classe e non di altre, anche se spesso nei disegni si rileva la presenza di personaggi estranei alla classe, come amici, a volte genitori, animali di casa ecc. Il compito viene eseguito senza limitazioni di tempo e può essere compiuto in gruppo dalla classe intera.

La valutazione

La valutazione del disegno della classe può essere effettuata mediante l'utilizzo di una scheda di notazione, così come suggeriscono Quaglia e Saglione.

In tal modo è possibile analizzare alcuni fattori particolarmente importanti per ciò che riguarda la socializzazione:

il rapporto con se stesso;

il rapporto con l'aula;

il rapporto coi compagni;

i rapporti con gli insegnanti.

Da ultimo si prendono in considerazione anche altri personaggi eventualmente presenti nel disegno.

La scelta di questi parametri è collegata alla dimensione relazionale che viene analizzata per ciò che riguarda ogni soggetto. Rispetto a se stesso ciò che maggiormente interessa è - prima di tutto - la sua presenza o meno nel disegno. Se poi è presente, occorre notare la sua posizione (isolato - centrale - laterale) rispetto ai compagni, e rispetto all'insegnante (vicino - lontano). Relativamente all'aula è molto interessante vedere se il disegno è ambientato all'interno (aula - altri spazi chiusi) o all'esterno.

Per quanto riguarda i compagni è utile notare se sono tutti rappresentati nel disegno e se ci sono omissioni, o se non ve ne sono affatto. Forse è stato inserito qualche ragazzo o ragazza appartenente ad un'altra classe.

È importante verificare la presenza dell'insegnante nel disegno e il realismo di tale raffigurazione, soprattutto in base al sesso.

Una volta riempita la tabella si può procedere alla valutazione vera e propria, che si basa su fattori quantitativi, desunti dallo spoglio dei dati raccolti in tabella e specialmente di fattori qualitativi legati alla bontà della rappresentazione grafica, la presenza di dettagli, l'ambientazione.

Col metodo del disegno della classe si può giungere a cogliere i fattori sociometrici in gioco nel gruppo, ma la potenza del lavoro proiettivo può aumentare l'efficacia del rilievo basato sulla tecnica di Moreno.

È interessante osservare come si modifichi la struttura del disegno della classe nel passare dalla scuola elementare, alla media, fino al biennio della scuola secondaria superiore.

I bambini più piccoli tendono a produrre disegni realistici, ambientando la scena con molta cura e tenendo in conto i dettagli dell'aula.

Anche nella scuola media prevale la rappresentazione realistica, ma tendono ad aumentare le "mappe" dell'aula; a volte scompaiono i corpi dei ragazzi per far posto ai nomi o talora ai soprannomi.

Se trasgrediamo le regole proposte da Quaglia e Saglione per la somministrazione "ortodossa" del test e riteniamo utile consentire ai ragazzi di far ricorso ai colori, aggiungiamo una variabile interessante al test stesso.

Fra scuola elementare e media emerge così una nuova divergenza; ci accorgiamo che a mano a mano che si cresce, si abbassa la tendenza a far ricorso ai colori e i disegni divengono più essenziali, meno ricchi di particolari.

Alla scuola media superiore poi il quadro cambia di molto. Innanzitutto l'uso del colore è quasi nullo e si nota nei ragazzi la ricerca di un "principio ideologico" capace di rappresentare la classe concepita nel senso del valore dello stare assieme nel gruppo.

I disegni perdono moltissimo di realismo; diventano sintetici, astratti, alla ricerca di qualcosa di essenziale. C'è chi esprime giochi di parole; chi invece tenta di rappresentare simbolicamente l'ethos della classe.

3. I principali approcci teorici

L'approccio classico di Kurt Lewin

Indubbiamente l'approccio classico allo studio delle dinamiche di gruppo ha costituito la base dell'intera impalcatura concettuale su cui si fonda il lavoro nei gruppi.

Lewin ha cercato di costruire un duplice canale d'accesso alla comprensione dei fenomeni legati alla formazione e allo studio delle dinamiche gruppali; un canale che fosse nello stesso tempo psicologico e sociologico. Che affrontasse cioè il problema dal punto di vista soggettivo e interpersonale. Per ottenere questo era necessario considerare l'operato di ognuno come un processo dinamico in cui fattori interni e fattori esterni appaiono collegati fra loro. Questa "rete" di connessioni forma un campo organico dove tutto si intreccia e si rimanda mettendo in luce una struttura organizzata secondo certe modalità, a volte espresse coscientemente, a volte invece inconsapevoli, ma non per questo meno funzionanti a livello gruppale.

L'idea lewiniana che i fenomeni di gruppo sottendano l'esistenza di un campo dinamico che mette in relazione fattori psico-sociali costituisce uno dei capisaldi non solo della analisi dei gruppi, ma anche del modo stesso di costruire un ragionamento valido in

psicologia sociale, e in psicologia in genere. Gli approcci relazionali in psicologia devono tutti un grosso debito culturale nei confronti del pensiero di Lewin. La stessa definizione di gruppo che egli dà è assai interessante: "... un insieme (o totalità) dinamico costituito da individui che si percepiscono vicendevolmente come più o meno interdipendenti per qualche aspetto" (1951).

Egli focalizza l'attenzione sul fatto che il gruppo si riconosca sulla base di un principio di interdipendenza e che quindi finisca col percepire una certa identità gruppale; identità che dà senso alla vita stessa in gruppo, e che si riflette a livello della soggettività, concorrendo a formare la personalità.

È in questa prospettiva che Lewin introduce la sua concezione "dinamica" della personalità; non certo seguendo una ipotesi di orientamento psicoanalitico. "Il gruppo cui l'individuo appartiene è il fondamento essenziale della sua esistenza, il terreno che gli dà o gli rifiuta 'status' sociale, sicurezza, aiuto" (1948). In questa seconda definizione lewiniana si riassume molto bene l'orizzonte teorico all'interno del quale l'approccio classico si muove.

La ricerca deve pertanto dirigersi nei confronti del gruppo per evidenziare da un lato la totalità dinamica che sta alle spalle del gruppo stesso e l'interdipendenza che i membri del gruppo condividono. Si tratta infatti dei diversi modelli percettivi interpersonali, i quali, solitamente, costituiscono la causa delle condizioni di conflittualità presenti nel gruppo e che colui che ricerca e agisce nel gruppo utilizza per giungere a un equilibrio gruppale.

Abbiamo introdotto in questo modo altri due concetti-chiave dell'approccio lewiniano: quello di ricerca-azione e quello di equilibrio, che Lewin definisce quasi-stazionario.

Ricerca-azione dello psicosociologo che interagisce nel gruppo per giungere a una conoscenza dei fattori in gioco; passa attraverso la condizione di soggetto partecipante e condividente le strategie del gruppo anche se si pone in uno "status" di privilegio; poiché - pur conservando la sua posizione interna al gruppo - assume il compito di introdurre l'elemento di novità, l'informazione che ridefinisce il gruppo stesso e le sue regole interne, avviandolo verso un processo di cambiamento pianificato osservabile nel gruppo.

Il lavoro all'interno dei gruppi si riassumerebbe quindi nella osservazione partecipante e, successivamente, nella introduzione di informazioni sul gruppo, sulle sue dinamiche interne, tali da proporre uno schema di cambiamento programmato che è possibile monitorare fino a guidare il gruppo stesso ad assumere un equilibrio interno frutto della ridefinizione della rete relazionale.

In questo senso dobbiamo considerare la scoperta del T-group da parte della équipe di Lewin. Una modalità di conduzione dei gruppi basata sull'idea che il cambiamento soggettivo possa - se adeguatamente orientato - diventare il principio di una riequilibrio delle relazioni gruppali e quindi origine di corrispondente processo di modificazione interpersonale.

Sarebbe valido in tal senso lo schema: cambiamento soggettivo - informazione data al gruppo - diversa percezione interpersonale - cambiamento gruppale.

È evidente che - di fronte al cambiamento - la reazione del gruppo non è sempre quella di modificarsi plasticamente di conseguenza ad esso, ma consista spesso nella tendenza alla propria difesa, mantenendo una certa resistenza nei suoi confronti.

Secondo Lewin la possibilità di superare le tendenze alla conservazione viene perciò offerta "dalla realizzazione di un mutamento cognitivo, ossia da una trasformazione delle percezioni sociali del gruppo tale che si abbia un nuovo sistema di valori esperito dall'individuo come qualcosa che egli ha scelto liberamente. Il cambiamento nel gruppo e del gruppo può, sinteticamente, comprendere tre fasi che Lewin descrive con le espressioni disgelo, al primo livello, passaggio-trasformazione, al successivo livello, e infine consolidamento del gruppo, al livello raggiunto" (Gabassi, Bertoli, 1992). Il processo nel quale questo percorso viene pianificato e regolamentato costituisce la metodologia del T-group di cui parleremo nel prossimo capitolo.

L'approccio della psicologia umanistica

Un vasto ricorso alle metodologie collegate all'uso del gruppo come strumento di formazione e terapia è sviluppato dagli autori che si ispirano alla cosiddetta "psicologia umanistica", fra cui spiccano in modo particolare A. Maslow e C. Rogers. Questo approccio - che si riconosce all'interno di un programma filosofico di orientamento esistenzialista - rappresenta un punto di vista alternativo sia alla impostazione classica lewiniana, che condurrà poi alla teoria della Gestalt, sia nei confronti della psicoanalisi.

L'impostazione condivisa dagli psicologi umanistici consiste nel valutare quanto, nel soggetto, anche al livello della sua dimensione privata, la più intima, giochi un ruolo fondamentale la relazione interpersonale; il mondo sociale, al quale ognuno si affida per esprimere la propria testimonianza di vita. Il "sociale" caratterizza l'elemento individuale, attribuendo ad esso un significato reale. Da questa valida considerazione si deduce l'importanza data dal gruppo di formazione o gruppo-T di crescita e sviluppo della personalità, così come lo definisce Maslow, alla definizione della personalità, e quindi al superamento delle contraddizioni e dei conflitti interni.

Il gruppo d'incontro proposto da C. Rogers vuole essere una proposta operativa capace di rispondere alla principale esigenza "terapeutica" che il gruppo può svolgere e cioè la piena realizzazione del soggetto nella sua "umanità".

L'obiettivo dei gruppi d'incontro consiste principalmente nel fornire un clima sociale e relazionale tale da poter accogliere le manifestazioni emotive e i sentimenti dei diversi partecipanti. Si tratta di un lavoro svolto all'interno di situazioni fortemente empatiche, nelle quali il conduttore spinge affinché i vissuti emozionali ed affettivi non rimangano inconsci, ma si esprimano nel gruppo. Possono così essere compresi e coscientizzati dal soggetto; resi esterni e pertanto elaborabili con maggiore capacità di penetrazione. Il gruppo entra nel lavoro del soggetto, aiutandolo mediante il calore che le relazioni umane sprigionano in questo ambiente "protetto" e particolare.

Cerchiamo di descrivere per punti i processi secondo i quali procede il gruppo rogersiano.

1. In un primo momento la mancanza di orientamenti speciali dati al lavoro in gruppo sembra mostrare qualcosa che "gira a vuoto", senza apparentemente giungere a qualcosa di definito. Viene individuato un leader facilitatore, capace di dare una certa organizzazione alla esperienza grupale.

A tale livello il clima relazionale appare spesso confuso e regna l'atmosfera pesante di quando appunto sembra che non esista alcun progresso e il tutto vada avanti stentatamente.

2. In un secondo momento ogni membro cercherà di manifestare una propria identità pubblica; cercherà cioè di comportarsi delineando una sorta di sé pubblico, che non corrisponde ancora a quel sé privato corrispondente alla sua identità profonda.

Il passaggio a questo più intimo livello della personalità non è privo di angosce e di conflittualità, anche perché i membri devono ancora acquisire quella fiducia nel gruppo che consentirà ad essi di esprimersi liberamente.

3. A questo punto il soggetto inizia a produrre nell'hic et nunc (cioè nel momento "magico" dell'incontro di gruppo) sentimenti ed emozioni collegate al passato; provenienti dalla memoria.

Si tratta spesso di sentimenti connotati negativamente dal punto di vista emotivo.

4. È la fase della investigazione del materiale finora prodotto dal soggetto, che comincia ad aprirsi nel gruppo e a dare un senso positivo al suo lavoro. La libertà che regna nel gruppo aiuta il soggetto a percepire un ambiente di fiducia all'interno del quale può accettare totalmente il suo essere totale-emotivo, fisico, intellettuale. Sorge una sorta di viaggio al centro del Sé, spesso molto doloroso e non privo di contraddizioni.

5. Questo conduce alla piena accettazione di sé e quindi ad una realizzazione della propria persona. Si acquistano nuove consapevolezza e pertanto si possono modificare gli atteggiamenti verso gli altri e verso se stessi. "Da queste nuove interazioni inoltre l'individuo potrà ricevere un 'feedback' ossia un insieme di dati sul modo in cui gli altri lo percepiscono costruendo così produttivi confronti utili alla conoscenza de Sé sia sociale che individuale".

L'approccio psicoanalitico

Il contributo dato dalla psicoanalisi al lavoro terapeutico e formativo mediante la dinamica di gruppo è senza dubbio molto vasto e articolato: pensiamo alle scuole cosiddette gruppoanalitiche per renderci conto della complessità di tale problema. In questo modulo didattico si prenderanno brevemente in considerazione i due modelli che hanno costituito dal punto di vista storico i due approcci al lavoro analitico coi gruppi e cioè il modello proposto da W. Bion e quello di S. H. Foulkes.

L'analisi "di" gruppo di W. Bion.

Contrariamente da coloro che hanno considerato l'analisi in gruppo rapportandosi nei confronti del gruppo come ad una somma di individui e il lavoro terapeutico o formativo come un lavoro sostanzialmente individuale, benché realizzato in un contesto interpersonale, il contributo teorico e metodologico offerto da Wilfred Bion va nel senso di un processo in cui il gruppo viene considerato come un tutto, non riconducibile alla somma dei suoi componenti.

Secondo Bion il terapeuta o conduttore del gruppo ha caratteristiche simile a quelle che Freud aveva attribuito all'Io, che, alla fine, trionfa. Egli deve relazionarsi al gruppo come ad

un intero e il suo compito è essenzialmente quello di schermo di proiezione e - talora - di identificazione. Ha quindi una funzione neutrale, di ricevere su di sé, e incarnare, i modelli affettivi che ogni membro del gruppo proietta su di lui, mettendo in luce gli aspetti psicodinamici gruppali che li determinano.

La formazione culturale di Bion unisce al programma lewiniano classico, le ipotesi teoriche avanzate da Melanie Klein e finisce col produrre un nuovo modello di intervento gruppanalitico: originale, ma profondamente rispettoso dell'ortodossia psicoanalitica.

Il gruppo si comporta come un tutto e - in un primo momento - segue modalità comportamentali simili a quelle di natura psicotica. Il ricorso a difese antiche e a stereotipi di tipo psicotico viene immediatamente riconosciuto dal conduttore e messo a nudo per consentire al gruppo di evolversi e maturare, uscendo dal pantano costituito da tali nuclei psicotici. A tale livello dell'analisi il trattamento grupale è ostacolato dalla comparsa di difese arcaiche come la scissione e l'identificazione proiettiva, attraverso la cui azione il gruppo si suddivide in sottogruppi.

Bion sostiene che il gruppo si rapporta nei confronti del conduttore come un bambino lattante si rapporta nei confronti del seno materno. Così come il piccolo percepisce il mondo come qualcosa di indifferenziato, il gruppo appare disorientato e in preda ad ansie di persecuzione.

"In particolare verso il terapeuta il gruppo proietta le proprie parti malvagie come oggetto cattivo e persecutorio, mentre si vivono come buone le parti di noi stessi esaudienti e gratificanti".

Secondo Bion l'analisi di gruppo deve tenere conto dei seguenti fattori:

a- mentalità di gruppo

b - cultura di gruppo

c - assunti di base

d - gruppo di lavoro e gruppo fondato su assunti di base

Per "mentalità di gruppo" si deve intendere il fatto - fondamentale - che il gruppo si comporti come una unità dotata di una "mente grupale", anche senza che i suoi membri abbiano coscienza di questo fatto. Talora la mentalità di gruppo entra in collisione con le idee soggettive e finisce col generare situazioni di scontro e di conflitto anche aperto.

Per "cultura di gruppo" si definisce invece la struttura che il gruppo si dà nel corso del suo sviluppo, durante il trattamento. Essa è caratterizzata dai ruoli che i membri si danno in ordine alla leadership e alle relazioni interpersonali.

Gli "assunti di base" rappresentano dei veri e propri meccanismi di difesa che il gruppo adotta nei confronti del trattamento. Bion ne identifica tre:

1) quello della dipendenza, cioè la convinzione del gruppo di essere tenuto insieme grazie alla funzione del terapeuta, da cui si attende tutto e che può fare tutto. Egli appare al

gruppo come un dio protettivo; viene idealizzato ed esaltato per la bontà, il potere e la sapienza infinita.

2) quello dell'attacco-fuga; cioè la convinzione che esista un nemico che viene dall'esterno e rispetto al quale occorre che il gruppo si organizzi e si difenda. Questo oggetto cattivo può essere attaccato e distrutto o evitato mediante la fuga.

3) quello dell'accoppiamento; che consiste nella speranza che due o più persone potranno portare a soluzione i problemi attuali mediante un intervento sovranaturale di tipo divino. Si tratta di una fantasia simile alla credenza dell'arrivo di un Messia che porterà la salvezza nel gruppo.

Ogni assunto di base si fonda sulla fantasia del gruppo che tutti i problemi verranno risolti in modo magico, in modo tale da evitare il lavoro duro e lungo che l'analisi implica.

Bion distingue due modi di lavorare del gruppo: il gruppo di lavoro e il gruppo fondato su assunti di base. In ogni momento il risultato dell'analisi gruppale o della formazione del gruppo risponde a un equilibrio fra questi due primitivi modelli. Il primo (gruppo di lavoro) porta alla razionalità, la consapevolezza propria dell'Io; il secondo invece prevede una regressione del gruppo, e corrisponde all'espressione dell'Es. Possiamo dire che il primo è orientato dal principio di realtà; il secondo dal principio del piacere.

Il gruppo governato da un assunto di base tende a sostituire il terapeuta con il soggetto più disturbato come conduttore del gruppo. L'aggrapparsi del gruppo agli assunti di base costituisce una potente difesa gruppale nei confronti del cambiamento e della trasformazione in senso maturativo sia per ciò che riguarda il gruppo terapeutico, che per quanto concerne il gruppo formativo.

"Questo e altri comportamenti emotivi rendono difficile per il terapeuta mantenere un livello di lavoro, in quanto il gruppo è dominato da un assunto di base che è in funzione della difesa. In definitiva tutti gli assunti di base hanno la funzione, nel gruppo, di impedire qualsiasi processo maturativo, similmente alle difese del paziente in analisi individuale che mette in atto le medesime per mantenere il disturbo. Essi non sono mai presenti contemporaneamente e si alternano fra loro, anche in una stessa seduta di gruppo. I fenomeni 'protomentali', come li chiama Bion, degli assunti di base sono qualcosa "in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato nel gruppo e agiscono su di esso" (Bion, Esperienze nei gruppi).

L'analisi "mediante" il gruppo di S. H. Foulkes

S. H. Foulkes inizia la sua esperienza di analisi di gruppo in Gran Bretagna negli anni '40. La sua teoria viene denominata "analisi mediante il gruppo" e si pone come obiettivo il superamento delle impostazioni basate sulla centratura del lavoro analitico sull'individuo o sul gruppo inteso come totalità.

Il punto di vista di Foulkes tiene in considerazione sia i processi inconsci, che quelli comunicativi che assumono una grande importanza sia per l'individuo che per il gruppo. Tutti i processi di comunicazione, verbali e non verbali, coscienti e inconsci, formano un reticolo di relazioni definito matrice di gruppo. Questa matrice costituisce una vera e

propria rete di rapporti, simile a quella che gli autori di orientamento sistemico chiamano col nome di lavoro di network. Rappresenta il reticolo interpersonale complessivo che viene formato dai membri di un gruppo nel loro reciproco relazionarsi. Il gruppo foulkesiano funziona in modo libero senza che esistano temi o problemi prioritari. Ogni gruppo è così libero di esprimersi spontaneamente, senza pregiudizi o condizionamenti da parte del conduttore.

Esistono tratti caratteristici di ciascun gruppo che possono essere riassunti nel seguente modo: attivazione, comunicazione, socializzazione.

Scrivendo Foulkes: "... c'è la comunicazione verbale liberamente fluttuante, portata a un punto estremo; c'è la massima riduzione della censura rispetto al contenuto dei contributi e all'espressione di sentimenti personali e interpersonali; c'è un atteggiamento del conduttore, il quale non solo coltiva e mantiene attivamente l'atmosfera di gruppo e la partecipazione attiva dei membri, ma anche si lascia trasformare in una figura transferenziale in senso psicoanalitico e accetta i mutevoli ruoli che il gruppo gli assegna" (Foulkes, Analisi terapeutica di gruppo, Boringhieri, 1969).

Secondo Foulkes la psicoterapia di gruppo deve offrire la possibilità a ogni membro del gruppo di rivivere una situazione emotivamente ed affettivamente lontana, resa attuale grazie alla collaborazione del terapeuta e del gruppo. Nel gruppo si accettano tutte le possibili reazioni a questo stato di regressione, anche le più estreme, e pertanto il singolo è portato ad esprimersi in modo spontaneo, trovando un buon contenimento. L'esperienza del gruppo risulta così essere una "esperienza emozionalmente correttiva", così come afferma E. Kris e pertanto si propone in grado di operare un cambiamento importante al livello profondo della personalità.

Quella foulkesiana è una conduzione dinamica del gruppo di tipo prettamente terapeutico e la situazione in cui si pone il gruppo - detta "situazione T" (T = terapeutica) si pone come finalità di correggere le reazioni nevrotiche lavorando sul "qui ed ora" che si verifica nel gruppo.

"La situazione "T" si ottiene:

- con un numero ridotto di persone dove il numero ottimale è per Foulkes "sette", escluso il terapeuta;
- con una disposizione a cerchio o semicerchio, ossia faccia a faccia;
- con l'assenza di qualsiasi programma (la discussione deve svilupparsi in modo spontaneo);
- con la possibilità di intervenire per qualsiasi membro e in qualsiasi momento del gruppo;
- con la possibilità di fare osservazioni sia sugli altri partecipanti che sul leader che non si farebbero in "normali" situazioni sociali;
- con la durata della seduta di gruppo di 1 ora e 1/2 circa;

con la frequenza settimanale nello stesso ambiente e alla stessa ora d'inizio.

I fattori terapeutici specifici sono:

- l'effetto di compartecipazione e di socializzazione;
- la reazione di rispecchiamento (speculare), cioè apprendere che i propri problemi personali appartengono anche agli altri;
- l'attività dell'inconscio collettivo e l'effetto di stimolazione della situazione di gruppo;
- gli elementi di scambio e di informazione;
- la libera associazione di gruppo e della discussione liberamente fluttuante sviluppata in tutta la sua estensione. "

I gruppi inoltre possono essere "aperti", quando i membri possono entrare o uscire liberamente in base alle proprie decisioni o esigenze individuali; "chiusi", quando essi iniziano e terminano l'esperienza di gruppo, seguendo un percorso abbastanza rigoroso; "semiaperti", abbastanza simili a quelli chiusi, ma con la possibilità accordata ai partecipanti di fissare l'uscita in relazione ai propri programmi. Questi ultimi sono i più frequenti. I gruppi hanno la durata media di due o tre anni.

4. Modelli di dinamiche di gruppo

Il T-Group

Il T-Group o Training Group è un metodo di formazione rivolta a un piccolo gruppo. Il suo obiettivo è quello di introdurre un cambiamento nei soggetti che partecipano ad esso; cambiamento in direzione di una acquisizione di coscienza rispetto al sé, ai rapporti interpersonali, alla capacità di relazionarsi e di gestire un gruppo.

Per questa ragione è stato spesso utilizzato nella formazione dei quadri dirigenziali delle aziende.

Possiamo pertanto definire il T-Group come un gruppo di formazione. "La formazione è un processo psico-sociale finalizzato al cambiamento degli atteggiamenti, capacità e comportamenti individuali, che, se riferita al particolare campo delle imprese, deve rimanere realisticamente agganciata agli specifici obiettivi delle culture organizzative di riferimento".

Il T-Group ha comunque trovato un valido campo d'impiego all'interno di numerosi contesti organizzati, oltre - naturalmente - al campo aziendale, come, ad esempio, nel terreno della conduzione dei gruppi sportivi, in gruppi legati alla gestione del tempo libero, nella educazione degli adulti, e infine nella scuola, anche se in modo meno evidente.

Ovunque esista un contesto organizzato, che rifletta su se stesso ed investa sulle proprie potenzialità, esiste la necessità di attivare un programma formativo, perché - come affermano Bellotto e Bolla: "la formazione è un lavoro di tipo psicosociale avente l'obiettivo di rendere gli atteggiamenti, le capacità ed i comportamenti delle persone che svolgono i diversi ruoli organizzativi più funzionali, sia rispetto agli obiettivi dell'organizzazione, sia rispetto alla qualità della vita in essa" (1987).

La metodologia specifica del Training Group prevede un lavoro specifico sul "cambiamento", visto come asse focale della formazione. Un cambiamento diretto nei confronti del "saper essere" e quindi collegato direttamente con atteggiamenti e comportamenti soggettivi. Attraverso il lavoro nel gruppo si apprendono nuove modalità interattive e si giunge ad esprimere una sostanziale modificazione dello stile comportamentale, finalizzandolo verso esiti desiderati e programmati, che costituiscono la meta del processo formativo.

Il Gruppo di apprendimento

Si tratta di una modalità di lavoro in gruppo che ha come obiettivo la conoscenza di determinati aspetti della realtà, o come più facilmente accade nella pratica, la conoscenza degli atteggiamenti e degli schemi di relazione che i partecipanti al gruppo manifestano nei confronti di alcune situazioni. Molti gruppi terapeutici hanno, sullo sfondo, un modello di questo tipo.

Le strutture per l'infanzia ricorrono abbastanza frequentemente alla attivazione di gruppi di apprendimento fra genitori, o con operatori e genitori, per affrontare problematiche legate allo sviluppo e alla educazione dei bambini. Giampaolo Lai ha studiato questa modalità di conduzione dei gruppi in alcuni contributi scientifici recenti.

Il Gruppo di ascolto

Il gruppo di ascolto si realizza nel momento in cui il lavoro grupppale viene richiamato attorno a una storia di vita e si propone di svolgere il compito di testimone ascoltatore di una esperienza personale. In questo senso il gruppo diventa una sorta di contenitore emotivo per la persona che si trova a poter affrontare una situazione spesso di disagio, sicuro di poter contare su un certo numero di altre persone disponibili ad ascoltare la sua vicenda umana e a farsene carico quanto meno offrendo ognuno la propria mente come contenitore in grado di elaborare sistemi difensivi e stimolare energie per possibilità risolutive da parte del soggetto.

Il gruppo di ascolto può fare riferimento anche all'invisibile e quindi connotarsi in senso psicoanalitico, ma questo non è essenziale. Esistono molti gruppi di ascolto che si basano su una elaborazione grupppale del disagio (gruppi con tossicomani, ad esempio; o con famiglie problematiche) portato dal singolo senza che i conduttori possano o vogliano porsi in una logica di transfert, anche se i giochi di identificazione e proiezioni in gruppi come questi sono piuttosto evidenti e massicci.

Il Gruppo Balint

Il Gruppo Balint è una metodologia introdotta dallo psicoanalista Michael Balint per aiutare i medici di base nella valutazione dell'intervento relazionale col paziente. I gruppi di medici affrontano in medio gruppo una problematica clinica cercando di scoprire quanti e quali elementi relazionali si nascondano dietro l'intervento diagnostico e terapeutico, mettendo quindi in discussione il loro stesso agire professionale.

Il gruppo è guidato e condotto da uno psicologo clinico, capace di far emergere le dinamiche relazionali, focalizzarle e stimolare la capacità di presa di coscienza del problema e indirizzarne la soluzione.

Non si tratta tuttavia di un processo analitico e si prescinde da ogni interpretazione che si diriga nei confronti del profondo.

In campo educativo questa metodologia di focalizzazione dei vissuti relazionali è stata poco utilizzata, soprattutto nel nostro Paese, anche se non mancano esperienze significative.

Come i medici, anche gli educatori sono influenzati, nel loro esercizio professionale, da una serie di fattori interpersonali e relazionali che hanno origine a livello affettivo ed emotivo. Molto spesso però non sono in grado di coscientizzare la questione e si trovano quindi impreparati ad affrontare vissuti che possono talora creare ansia e preoccupazione. In altri momenti poi possono condurre a sensi di colpa e di frustrazione.

L'attivazione del gruppo Balint consente di lavorare collettivamente, a partire da situazioni concrete, vissute nella realtà quotidiana, e di tentare di focalizzare i problemi, dividerli e superarli. La metodologia utilizzata è quella del gruppo di discussione (di matrice clinica) con role-play e psicoanimazione. È solito l'utilizzo di un sistema di videoregistrazione, con analisi e microanalisi di situazioni reali, discusse poi in gruppo.